

Ridare respiro alle nostre esistenze

PATRIZIA NICCOLINI

Non devi guardare in alto, è ad altezza di sguardo e forse per questo meno visibile, ma la coda dell'occhio è attratta dalla macchia di colore e passando per via Gorizia noto un nuovo «Andrà tutto bene», un disegno attaccato su un cancello che si aggiunge agli arcobaleni spuntati in queste settimane alle finestre nelle vie della Bolghera, a Trento.

VIE DESERTE

La vita ora va guardata così, all'altezza dell'unica coordinata possibile, il «qui e ora» che orienta il passo mentre percorro vie quasi deserte, ascoltando un silenzio insolito, riposante rispetto al solito traffico. Si respira, se non fosse che sembra irreale vedere poche persone in giro, solo una macchina ogni tanto, code fuori da panifici, supermercati e farmacie, la chiesa di S. Antonio chiusa – ma qualcuno ha avuto la bella idea di lasciare sul portone fotocopie di alcune preghiere che chi passa può prendere –, ed è strano sentire una voce, amplificata da un altoparlante, ripetere che bisogna stare a casa, a tutela della salute di tutti.

Passando accanto al Poliambulatorio, appare il tendone allestito per il *triage* e, guardando verso l'ospedale, penso a chi lavora senza tregua per curare chi sente venir meno il respiro, attaccato dal virus. In questi giorni, il lavoro instancabile di «ridare respiro» alle nostre esistenze si compie in molti modi: è la bellezza resistente dell'operato di ogni uomo e donna che svolge il suo compito, che diamo spesso per scontato, lasciando «scivolare», ai margini delle nostre vite sempre più accelerate e frenetiche, la consapevolezza di quanto siamo complementari e necessari gli uni agli altri.

Gli alberi stanno cambiando veste e tra poco fiori rosa e bianchi coloreranno i rami e le strade del quartiere, ma il cantiere con la casa in costruzione all'angolo tra via Gerola e via Adamello è fermo da tempo. L'immobilità contrasta con il rifiorire della natura. La pandemia ha bloccato tutto, mettendo in discussione il nostro sistema di vita.

LA SPERANZA E LA MEMORIA

Quando potremo premere il tasto *play*, ora in pausa, ci riscopriremo migliori o induriti? Il filosofo Silvano Petrosino, docente di Antropologia religiosa e media all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha le parole giuste:

«Di fronte a chi sta facendo l'esperienza del dolore e della sofferenza, e in particolare della morte della persona cara, non c'è consolazione/interpretazione che possa pretendere di dire "a ben vedere c'è anche del positivo, vedrai che tutto andrà bene". Tale pretesa è ridicola. Nessuno può essere così arrogante e violento, o così infantile da dirmi che la mia esperienza non è la mia esperienza».

E allora che cosa fare?

«Operare con tutte le forze per alleviare il dolore altrui e per aiutare chi soffre (...) e poi bisogna sperare, una volta riconosciuta la ferita del negativo, che quest'ultimo non fecondi. (...) Camus scriveva: "Bisogna cominciare a camminare in avanti, un po' alla cieca, e tentare di fare del bene"; ma forse bisogna anche sapersi guardare indietro e riconoscere la luce che comunque continua a provenire dal bene ricevuto. La speranza trova la sua fonte nella memoria, nel rinvio all'altro: sono stato amato, ecco perché, forse, lo sarò ancora».

La riflessione spirituale del poeta e cardinale José Tolentino Mendonça contenuta ne *Il potere della speranza* (Vita e Pensiero, 2020), ebook scaricabile gratuitamente dal sito al link <https://www.vitaepensiero.it/scheda-ebook/jose-tolentino-mendonca/il-potere-della-speranza-9788834341933-369865.html>, ricorda poi che, insieme con il sollievo di un nuovo respiro, abbiamo bisogno di «mani che sostengono l'anima del mondo»:

«La nostra vita non dipende unicamente da noi: siamo tutti nelle mani gli uni degli altri, tutti sperimentiamo quanto l'interdipendenza sia vitale, una trama di riconoscimento e di dono, di rispetto e solidarietà, di autonomia e relazione».

Avere «coscienza della nostra forza reale e della nostra precisa vulnerabilità» significa allora maturare uno sguardo «ad altezza del tempo presente», che non nega dolore e fatica, ma fa più spazio alla coda dell'occhio, per allenarsi a cogliere le piccole cose belle che aiutano a

saldare un po' alla volta la frattura tra distante e vicino, individuale e collettivo, alimentando la speranza e sostenendo la generosità di mani che curano a rischio della propria vita.

COSTRETTI A VIVERE PER FAR SOPRAVVIVERE L'UMANITÀ

E frequentare vie deserte non deve inaridire lo slancio vitale: *The Road* (Einaudi, 2006), di Cormac McCarthy, lo scrittore americano che qualche anno fa ha narrato l'Apocalisse in un romanzo indimenticabile, poi diventato anche film, celebra la tenacia di un padre e di un figlio bambino che sono ancora una famiglia in un mondo in cui sembrano esistere solo loro.

Sopravvissuti a qualcosa di terribile. Costretti a vivere per far sopravvivere l'umanità, mentre tutto intorno è crollato e non c'è rifugio.

In esilio perenne su una strada che forse non porta da nessuna parte.

Ma la percorrono, perché hanno un compito: portare il fuoco, la speranza, la fiducia che rigenera l'esistenza anche quando sembra finire.

La scintilla di vita che tiene accesa l'anima.

«Mi riuscì, per esempio, di dimostrare ai bassi che il celebre passaggio [dell'*Inno alla gioia* nella *Nona Sinfonia* di Beethoven] *Seid umschlugen Millionen* [Siate unite in un abbraccio milioni di creature] e soprattutto il *Brüder, über'm Sternenzelt muß ein lieber Vater wohnen* [Fratelli, al di sopra della volta stellata deve abitare un Padre amorevole] non doveva essere cantato alla maniera usuale, ma doveva risultare un grido di vero rapimento».

(Richard Wagner)